

Esercizi spirituali

Mottinello, 16- 21 settembre 2018

ORARIO	07:30	Lodi
	08:00	Colazione
	09:00	Meditazione
	11:15	Esposizione adorazione (libera)
	12:30	Pranzo (silenzio)
	15:45	Meditazione
	18:30	Celebrazione eucaristica (con vespro e omelia)
	19:30	Cena

Presentazione

P. Umberto Andretto

Questi esercizi – che erano stati richiesti a P. Frank Monks, ma gli è stato poi impedito dai medici, ed è stato sostituito da **P. Pierpaolo Valli** – rientrano negli obiettivi del Segretariato per la Formazione, che ha inteso come primo anno riproporre le fonti della nostra spiritualità.

P. Valli non può esserci stasera, e viene presentato il tema generale dal P. Provinciale P. Bruno Nespoli. Il predicatore farà una lectio al mattino, e una attualizzazione “camilliana” al pomeriggio, e chiede che ci sia silenzio in tutta la giornata, anche durante i pasti.

Alcuni altri avvisi pratici.

La spiritualità camilliana

di Padre Bruno Nespoli

Cos'è il carisma?

Cristo opera la santificazione delle persone inviando lo Spirito Santo. La sua missione è di assimilare il discepolo a Cristo. Lo Spirito Santo non è solo una forza che permette di imitare Cristo, ma dispensa fra i fedeli dei *doni* come grazie speciali: i “carismi”. Si tratta di doni particolari ma sempre per un servizio alla comunità. Dunque, il carisma è vario nelle sue espressioni.

Fra i molti carismi eccelle quello della vita religiosa, dove figurano carismi speciali che differenziano le varie comunità religiose l'una dall'altra.

Il carisma in quanto tale – e tutti i carismi compresi questi speciali – serve per l'edificazione della Chiesa di Cristo, la forma, la caratterizza.

Il “carisma di un Fondatore” è una ispirazione – una sorta di illuminazione – forte e persuasiva, che convince il soggetto di avere ricevuto un dono particolare, la conducono a dedicare tutto se stesso ad una determinata esperienza religiosa. Tale esperienza esprime al meglio una delle forme della vita di Cristo, l'uomo perfetto. San Camillo, per esempio, comprende di doversi dedicare in tutto e per tutto al servizio dei malati.

Dopo tre anni di pratica individuale, Camillo si è reso anche disponibile a ricevere un'altra intuizione, quella di coinvolgere altri compagni nella medesima esperienza di servizio. Non era un carisma che potesse vivere da solo: un carisma non è mai esclusivo, è sempre comunicabile ad altri,

e così il carisma di Camillo diventa a poco a poco il “carisma dell’Ordine”. A quel punto non si parla più solo del carisma di Camillo, ma della Comunità Camilliana.

Il papa Sisto V approvò il loro carisma col breve papale *Illius qui pro gregis*, elevando il gruppo ad Ordine Religioso. Infine, papa Clemente VIII con un’altra bolla precisa e sottolinea che il servizio ai malati è sia corporale che spirituale: il cosiddetto 4° Voto non è aggiuntivo agli altri tre consigli evangelici, ma diventa possibile *grazie* agli altri tre voti, che sono funzionali ad esso: solo una persona povera, casta e obbediente diventa capace di donarsi ai malati in quel modo.

La spiritualità camilliana.

La spiritualità camilliana consiste soprattutto nell’attuazione di questo carisma; essa è il vissuto del carisma. La *spiritualità* non è qualcosa di etereo, ma entra nel vivo di questo servizio corporale e spirituale del malato. Carisma e spiritualità sono i due elementi costitutivi della vocazione camilliana. Il servizio corporale e spirituale sono semplicemente due versanti di un unico carisma. Esprimiamo la spiritualità quando esercitiamo il ministero.

Elemento importante dell’esperienza spirituale di Camillo era il *Crocefisso*, che dimostra un grande amore di Gesù Cristo verso l’umanità sofferente. Cristo ha raggiunto la croce proprio per amare i malati, immedesimandosi anche fisicamente nel dolore.

Ultima sottolineatura: la spiritualità fu ispirata a Camillo da Gesù Cristo stesso, nel suo percorso terreno di predicazione e nelle due apparizioni straordinarie.

In tutta la sua vita Camillo attualizza come sua spiritualità l’assistenza continua e duplice: corporale e spirituale. La spiritualità abbraccia tutto ciò che noi facciamo come risposta al dono ricevuto da Dio nello Spirito.

Concludo facendo a tutti noi un augurio di vivere con serenità e frutto questi esercizi, in un buon clima di fraternità.

Prima meditazione (mattino 1° giorno)

Gesù e l’uomo in preda al male

Nelle meditazioni della mattina farò delle *Lectio* su alcuni testi di Marco in cui Gesù incontra i malati. Più che definire i malati secondo la loro malattia, preferisco parlare di “persone” malate. Inoltre sottolineo il fatto che “Gesù incontra” tali persone, più che parlare di guarigioni.

Sono tanti i racconti che si prestano e occorre fare una cernita. Sono tutti testi che conosciamo bene, e c’è il rischio di darli per scontati e conosciuti, ma cerchiamo di farlo con uno sguardo di sorpresa, lasciamoci sorprendere magari anche solo da una parola, un gesto, un verbo...

Lettura del testo Mc 5,1-20

1 *Giunsero all’altra riva del mare, nel paese dei Geraseni.*

2 *Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro.*

3 *Costui aveva la sua dimora fra le tombe e nessuno riusciva a tenerlo legato, neanche con catene*

4 *perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva spezzato le catene e spaccato i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo.*

5 *Continuamente, notte e giorno, fra le tombe e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.*

- 6 *Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi*
- 7 *e, urlando a gran voce, disse: "Che vuoi da me, Gesù Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!"*
- 8 *Gli diceva infatti: Esci spirito impuro da quest'uomo!"*
- 9 *E gli domandò: "Qual è il tuo nome?". "Il mio nome è Legione – gli rispose -, perché siamo in molti",*
- 10 *e lo scongiurava con insistenza perché non li cacciasse fuori dal paese.*
- 11 *C'era là, sul monte, una numerosa mandria di porci al pascolo*
- 12 *e lo scongiurarono: "Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi".*
- 13 *Glielo permise. E gli spiriti impuri, dopo essere usciti, entrarono nei porci e la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare; erano circa duemila e affogarono nel mare.*
- 14 *I loro mandriani allora fuggirono, portarono la notizia nella città e nelle campagne, e la gente venne a vedere che cosa fosse accaduto.*
- 15 *Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.*
- 16 *Quelli che avevano visto spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci.*
- 17 *Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.*
- 18 *Mentre saliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui.*
- 19 *Non glielo permise, ma gli disse: "Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te."*
- 20 *Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.*

Commento

È un testo con una sua specifica originalità. È una sorta di esorcismo - anche se i termini che rimandano all'esorcismo sono usate più dal malato che non da Gesù -.

C'è molta differenza qui rispetto all'esorcismo avvenuto nella sinagoga: qui infatti siamo in luogo pagano, colpisce la richiesta proveniente dagli spiriti impuri, la reazione della gente è di rifiuto, la risposta di Gesù al desiderio dell'uomo guarito di seguirlo è negativa.

Dividiamo il testo in tre parti: la descrizione dell'indemoniato; il dialogo; la reazione all'evento.

La descrizione del "posseduto".

v.1 - Precisa dove è ambientato l'evento, e il luogo spesso ha un valore simbolico: è zona di greci, quindi pagani.

Vv. 2-5. L'indemoniato non era solo in preda al male, ma abitava fra le tombe - quindi luogo impuro! - e con atteggiamenti autolesionistici. Nessuno poteva legarlo e domarlo. Vive lontano dai vivi, come un morto. Quindi gli elementi che lo caratterizzano sono: pagano, impuro, posseduto.

Egli è in preda al male ma è forte fisicamente, tanto che i tentativi "normali" per ammansirlo non bastano. Nei confronti di Gesù ha un comportamento ambivalente: da una parte sembra essere attratto da Gesù (è lui che da lontano gli grida) ma anche non vuole essere guarito da lui. È il segno della profonda divisione che ha in sé. Non è il solo: quante persone sono attratte da Gesù per certi versi, e però scappano da lui!

Si parla di un monte, che di solito è il luogo di Dio per eccellenza, qui invece diventa luogo dell'indemoniato. Non è il luogo che in sé è sacro, ma ciò che accade in quel luogo lo fa diventare spirituale.

Nella descrizione dell'uomo si insiste sul grado di disumanizzazione in cui versa: egli non distingue giorno dalla notte, è nudo, non si rispetta il proprio corpo, è praticamente come una bestia.

Il dialogo.

Vv. 6-8. Questo uomo va da Gesù e, invece di essere liberato dal male come ci si aspetterebbe, chiede di essere lasciato in pace. Si veda poi l'ambiguità del dialogo che segue: prima è una voce al singolare, poi sono diversi... Chi è che parla: l'uomo o gli spiriti? In questa ambiguità non si riesce più a rintracciare l'uomo, la persona! Da una parte c'è il grido – che dice desiderio e invocazione – ma dall'altra si fa del male. Anche le parole usate sono ambigue: dice di non avere niente a che fare con Gesù, e però si prostra.

Vv. 9-14. La prima cosa che Gesù compie non è gesto o formule tipicamente esorcistici, ma semplicemente chiede il nome. Il nome è importante per capire la propria identità. Gli chiede quindi di riconoscersi, e al contempo di capire chi sta realmente guidando la sua vita: la "legione" lo guida e non se stesso. Vista la mal parata, questi demoni vogliono restare comunque in zona, e tutti i mezzi sono buoni, anche abitando nei porci, che sono immondi come loro.

Le reazioni all'evento.

Vv. 14-20. Se può essere normale e comprensibile la curiosità della gente, strana appare la reazione di paura nel vede l'uomo vestito e in un certo senso restaurato. Il miracolo qui consiste nel vedere l'uomo che viene riportato alla sua condizione originaria, come Dio l'ha creato. Tre sono le caratteristiche specificate dell'uomo guarito: è seduto, vestito e sano di mente. *Seduto* esprime quiete, dialogo con se stessi; è la posizione del buon ebreo che medita la Torah seduto alla porta di casa. Quando una persona è agitata o aggressiva, farla sedere è già un calmarla. *Vestito* equivale ad avere una dignità, un ruolo, un proprio posto nella società. Se prima girava nudo e trascurato, ora è vestito, composto. *Sano di mente*: prima era alienato mentale, aveva perso la sua identità, era animalesco e senza controllo. La ragione è ciò che distingue l'uomo dall'animale.

Perché la reazione della gente è negativa? paura del divino o paura dell'uomo? Di fronte al timore prodotto dal sacro o dal mistero, gli uomini preferiscono allontanare Gesù. Interessante! In fondo era più facile "controllare" quell'uomo malato purché stesse al suo posto! Ognuno nel suo posto: la gente in città, l'uomo pazzo fra i morti, i demoni nei porci... Gesù deve uscire da quel loro territorio perché tutto rientri nel suo ordine. In conclusione, è Gesù che finisce per fare la parte di chi scomoda!

Il malato guarito chiede a Gesù di poterlo seguire, ma questi non soddisfa questa sua richiesta. Ci sono varie interpretazioni, forse è per il "segreto messianico" tipico di Marco, ma forse è solo perché lui possa diventare portavoce della misericordia di Dio. "Va' nella tua casa, fra i tuoi". Lui però va ad annunciare a tutti le opere del Signore. Come dire che la misericordia del Signore non può essere sottaciuta, va gridata dai tetti.

Qualche spunto per riflessione.

Siamo capaci di abitare la *diversità* dell'altro oppure lo releghiamo in un ghetto per sentirci tutelati?

Il vero protagonista del racconto qui è Gesù, il quale è sempre presente al centro della scena. E anche quando riparte con la barca, il suo passaggio non resta senza conseguenze. Egli pianta un seme in terra pagana, e il frutto più bello è la meraviglia: da essa nasce un desiderio e una decisione.

Gesù accoglie le invettive dell'uomo, non si lascia intimorire, non ha paura della sua imprevedibilità e diversità, non blocca le sue espressioni ma ascolta la sofferenza dell'uomo. Noi spesso blocchiamo le espressioni troppo "forti" dell'altro: Non devi dire così, non devi bestemmiare, etc.

Gesù finisce per subire lui la sorte dell'indemoniato, è lui a doversi allontanare. Gesù si lascia toccare dalla sofferenza dell'altro, fino a farla diventare sua e a pagare di persona. Si lascia sporcare. Ebbene, come mi pongo di fronte all'altro che mi grida il suo dolore? Mi difendo per non perdere la mia sicurezza, la mia identità? Mi lascio toccare da quel disagio?

Gesù guarisce non in modo magico, ma con la semplice e ordinaria arte del dialogo, dell'incontro vero. Fa quasi in nulla il ricorso alla magia, a parole strane, a formule esorcistiche. Demitizza le tecniche tipiche ritualistiche. Com'è il mio rapporto con il male e come Gesù ha combattuto e sconfitto il male?

Il modo in cui Gesù scaccia il demone è la parola, è il "dialogo terapeutico" in cui chiede il nome, fa emergere l'identità profonda. L'indemoniato non è "un malato", ma una "persona che sta vivendo" una malattia. Gesù sa dare il tempo necessario al dialogo, presenta se stesso come farmaco, offre se stesso come spazio di trasformazione della persona. Io come posso far mio questo potere di guarigione "naturale"? posso io essere occasione all'altro per ritrovare se stesso dentro una relazione sana e sanante? Vivendo una relazione sensata col malato, Gesù mostra che è possibile una relazione nuova con se stessi, con gli altri e con Dio.

Infine, Gesù non lega la persona guarita e lo restituisce alla *sua* vita, alla sua famiglia, al suo mondo. Noi siamo tentati a volte di legare a noi le persone che accompagniamo, perché nasce un legame di riconoscenza da parte dell'altro e di gratificazione per noi, ma non è questo l'obiettivo ultimo del nostro servizio.

Sul retro del foglio allegato ci sono alcune indicazioni ulteriori per la riflessione personale.

Altri passi utili che si possono aggiungere a quelli lì indicati: Sal 68; Is 65 (dove si parla di idolatria).

Seconda meditazione (pomeriggio 1° giorno)

Entrare nella preghiera

Questa meditazione ha lo scopo di introdurci in modo corretto nella preghiera degli esercizi. Come giungo a questi esercizi e come voglio uscirne? Quali aspettative ho? Le domande sono importanti per verificare la nostra preghiera.

Il clima di *silenzio* è necessario e anche faticoso. Il deserto è il luogo teologico del silenzio, ed è anche una prova, una tentazione. Per questo facciamo l'esperienza faticosa durante gli esercizi, ed io lo raccomando proprio per questo.

Un'altra fatica quella dell'*aridità spirituale*. Si veda a questo proposito il testo del gesuita Thomas Green (foglio allegato). Anche i Santi hanno sovente sperimentato il senso dell'assenza di Dio.

Alcuni spunti da un autore: "Pregare è semplice, solo che la semplicità è difficile. Pregare è compiere un movimento, dalla supplica alla lode, dalla quantità di parole e una sola... un nome.... Tu preghi con tutto te stesso, tutto prega, anche la natura.... Le tue parole ti conducono verso la preghiera, sono le parole che ti fanno scoprire povero.... Solo nell'azione di grazie la vita e la preghiera possono sbocciare".

Ora prendiamo spunto dal testo di Marco di stamattina (Mc 5,1-20) dell'uomo in preda al male. Abbiamo davanti il tema della debolezza, del limite. Ebbene, guardiamo a questo male che vediamo nelle persone che soffrono davanti a noi, ma anche al male che è dentro noi stessi: la debolezza non si intende solo in senso morale ma a 360 gradi; sono tante le forme di male e di sofferenza.

Nella 2 Corinti Paolo accenna alla spina nella carne, agli schiaffi di satana, e poi parla di persecuzioni, angosce sofferte.... In quel testo Paolo ci insegna l'*integrazione* del male, cioè un processo di trasformazione del male che è in e attorno a noi. Noi camilliani, che in qualche maniera abbiamo sempre un rapporto e contatto col male, come ci misuriamo col nostro di male? Occorre saper amare se stessi per amare gli altri.

Paolo parla della "spina nella carne", che egli considera esperienza educativa. Potrebbe essere qualsiasi cosa quella spina, ma è certo che sempre si tratta di fragilità. Paolo riconosce a quel "negativo" una funzione comunque positiva, perché gli impedisce di vantarsi e sentirsi artefice della propria santità. Questa spina non gli verrà tolta, però assieme ad essa ci starà la Grazia.

La nostra vita è già piena della grazia, eppure noi chiediamo sempre un surplus. Non ci basta ciò che Dio ci ha dato, vogliamo un favore speciale. Non vediamo l'azione dello Spirito già operante in noi. Invece lo Spirito soffia dove e come vuole, è un dono sufficiente, secondo la misura di ognuno.

La debolezza è il luogo in cui si esprime la potenza di Dio. Dio scava il desiderio dell'uomo concedendogli più di quanto chiede. Noi vorremmo che Dio fosse d'accordo coi nostri santi propositi, un Dio che soddisfa le nostre attese di successo, di gloria. Invece il Dio di Gesù Cristo è il Dio della debolezza: ci ha salvati attraverso la debolezza del Figlio, attraverso la sua passione.

Occorre saper godere della misericordia del Padre. Paolo gode perché si scopre un peccatore in cui scorre la grazia. Dio può tutto tranne manifestare la sua potenza in chi già si sente giusto.

Integrare il male è accettare l'esperienza del limite come un dato che ci appartiene, è saper stare davanti alla morte sapendo che Dio ci ha salvati con la morte del Figlio.

L'esperienza del limite porta Paolo addirittura a "vantarsi della sua debolezza": potrebbe questo essere considerato il suo Magnificat, perché è lì che egli scopre la potenza di Dio.

Anche dal punto di vista spirituale o morale, io non voglio il limite perché alla fin fine sono orgoglioso e vorrei presentarmi al Signore per le cose belle che faccio. Questa è la tentazione! Invece Paolo nella propria miseria vede la mano del Signore che continua ad operare in lui.

Una bella domanda potrebbe essere: di che cosa io vado orgoglioso? Qui occorre essere veri, tanto il Signore già conosce la risposta! Il bello è scoprire che noi siamo amati dal Signore “nonostante” le nostre debolezze. È in esse che noi siamo normalmente più vicini alla verità.

Andrea Luff ha scritto un testo “Desiderabile debolezza” in cui commenta alcuni passaggi di S. Bernardo. Dice che Bernardo a un certo punto commenta il Salmo 90 parlando del “manuale del buon peccatore”. Ci sarebbero due modi di peccare: uno *cattivo* e uno... *buono*.

Quello cattivo prende due strade: alcuni cadono e poi persistono in un senso di colpa morboso; altri cadono e perseverano sfrontati e impudenti.

Poi c'è il peccare buono: nel salmo 90 Dio è definito “colui che accoglie nel momento del peccato”, che raccoglie e sostiene: è il *susceptor*. Se il giusto inciampa, non cade perché il Signore mette le mani sotto di lui. Anche se cade, non è schiacciato. C'è chi cadendo si fa schiacciare, altri no, perché cadono nelle mani del Signore e si rialzano. La caduta coopera per aumentare il bene. Dio dà quasi l'impressione di interessarsi solamente a colui che cade, abbandonando al momento tutti gli altri (cfr. anche la parabola delle 99 pecore e di quella smarrita).

Ancora una osservazione sull'esperienza del peccato e al modo in cui guardiamo a questa esperienza. Suggestivo lo sforzo di un passaggio che è sempre da fare: dal *senso di colpa* alla *coscienza del peccato*. C'è infatti un modo di vivere la colpa costruttivo e uno distruttivo.

L'uomo è capace di passare da un senso di colpa (psicologico) alla coscienza vera del peccato (spirituale e morale), ma questo passaggio non è scontato. Dipende dalla percezione che abbiamo di Dio.

Nella Bibbia Dio è trascendenza. Se lo vediamo come il “totalmente altro”, ciò fa percepire i sensi del nostro limite, del peccato. Occorre passare attraverso questa scoperta.

Questo è l'inizio della presa di coscienza del nostro peccato: accedere al volto di Dio. E questo può avvenire nell'ascolto della sua Parola. La sua Parola è sempre a mia disposizione, ha qualcosa da dire a me! Se non si gusta la benevolenza di Dio, sarà difficile provare dispiacere di averlo offeso. Il fariseo della parabola del Vangelo quando prega ritto in piedi lo fa solo guardando a se stesso e non a Dio. Così si trova solo coi propri meriti, ma non Dio. Gli basta essere migliore di altri, il suo è un monologo. Paradossalmente non potrà mai peccare perché il suo dio è... se stesso.

Peccare letteralmente è “mancare il bersaglio” che Dio ha fissato per la nostra vita. Le vie del Signore non sono le nostre, i suoi pensieri non sono i nostri.

La gente dice: Non so cosa confessare. Perché? La spiegazione sta nell'ignoranza della Parola di Dio su di me. Se non so quanto sono amato, non so comprendere il mio peccato. È davanti alla luce che so riconoscere la tenebra; il male si può nascondere addirittura dentro una “buona azione” (basterebbe andare a esaminare la vera motivazione di tale azione!).

La vera preghiera è quella che nasce da una esperienza profonda del proprio peccato. Essa è semplice, è essenziale, non necessita di tante parole. Nella tradizione monastica la preghiera per eccellenza era quella conosciuta come *Preghiera del pellegrino russo*: “Signore Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me peccatore!”, ripetuta più volte come un mantra. Resta sempre Dio il nostro *susceptor*, pronto a raccoglierci ogni volta che cadiamo.

Terza meditazione (mattino 2° giorno)

Gesù e l'uomo che non vede

Gesù non incontra la malattia della cecità, ma l'uomo non vedente.

Collochiamo l'episodio nell'intero Vangelo di Marco: c'è un'altra guarigione del cieco che precede (Mc 8,22-26), ma ci sono differenze fra i due episodi. Là è un cieco senza nome e qui ce l'ha; là beneficia dell'aiuto della folla che intercede mentre qui sembra piuttosto essere un ostacolo; là il cieco è condotto da Gesù mentre qui è lui che balza in piedi e corre da Gesù; là Gesù usa gesti da taumaturgo e la guarigione è progressiva mentre qui è istantanea; là il cieco viene rimandato a casa sua senza che egli intenda poi seguirlo.

La guarigione del cieco assume una dimensione simbolica forte, perché è chiaro che non è solo fisica. Marco si sofferma sul rapporto vedere/comprendere. Marco sottolinea che l'episodio avviene sulla strada dove passa Gesù: come dire che è il punto di svolta di un cammino, e ne inizia un altro. Inoltre, in Marco questo è l'ultimo miracolo di Gesù, e iniziare anno i preliminari della sua entrata in Gerusalemme e della sua passione. Quindi è come se questo miracolo intendesse sintetizzare tutto l'insegnamento di Marco sui miracoli: vi si trova una dimensione cristologica, una antropologica e una simbolica.

- *cristologica*: Gesù è colui nel quale il Regno di Dio si è fatto vicino. I miracoli ne sono i segni, però con tutta una ambiguità: si rende necessaria una decisione di fronte ad esso. Anche i farisei davanti al miracolo si domandavano: "Chi è costui? Non è il figlio del falegname?" e ne rimanevano scandalizzati! Dunque i miracoli sono sì un segno, ma occorre capirlo.

- *antropologica*: per l'uomo i miracoli sono segno che va operata una svolta nella vita. Essi superano i limiti umani, ma sono anche un invito ad assumere quei limiti e farli diventare occasione di incontro con Gesù che salva. La più grave malattia è non poter vedere, ascoltare e parlare con Gesù!

- *simbolica*: il miracolo è a disposizione del messaggio generale del vangelo; in questo caso si dice che Gesù è presente per aprire gli occhi dei lettori ciechi, quali siamo anche noi.

Preghiera

Lettura del testo di Mc 10,46-52

46 E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

47 Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: Figlio di Davide, abbi pietà di me!"

48 Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!"

49 Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!"

50 Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

51 Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E il cieco gli rispose: "Rabbunì, che io veda di nuovo!"

52 E Gesù gli disse: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. E subito vide di nuovo e lo seguiva lundo la strada.

Commento.

C’è un progressivo cammino che porta questo uomo alla luce, il quale non è nato cieco (“Che io veda di nuovo!”); questo cammino comporta alla fine la sequela di Gesù. Non è solo un cieco che torna a vedere perché egli trasforma tutta la sua vita. È lui che sceglie di seguire Gesù, senza che egli glielo abbia chiesto.

V. 46. La situazione che si presenta all’inizio è chiara: sulla scena c’è questo uomo seduto sulla strada, di cui viene detto il nome, l’unico caso nel vangelo. È forse per dirci l’importanza dell’episodio?

Di quest’ uomo si indicano tre caratteri: è non vedente, è mendicante ed è seduto lungo la strada:

- *Cieco*: nell’ Antico Testamento la cecità non è solo malattia fisica, sempre legata alla mancanza di fede. Rapportato al vangelo, Gesù in più parti fa dei rimproveri ai suoi discepoli: cieco è il discepolo che non capisce, che ha occhi e non vede, ha il cuore indurito, non ricorda (Mc 4,9-12; 6,2-6; 51-52; 7,18-19).

- *Mendicante*: è comprensibile che in quella società spesso il cieco sia anche povero. Simbolicamente, il mendicante di professione “chiede” ciò di cui ha bisogno. È uno che desidera, brama, domanda... È in una situazione ideale per essere un discepolo, è disposto a dipendere da un Altro.

- *Seduto sulla strada*: il termine “seduto” sta per immobile, ai margini della strada, escluso dalla città. Egli è nella impossibilità di seguire Gesù sulla strada per Gerusalemme.

Vv. 47-48. Sentendo che era Gesù passava, Bartimeo inizia a urlare. Non vede, ma usa l’organo del corpo che ha a disposizione, la parola. Ha un po’ sapore liturgico: il grido esprime disagio espresso, e la preghiera è significativa: l’appellativo “Figlio di Davide” sembra anticipare l’esultanza della folla a Gerusalemme; “Abbi pietà di me” è usata spesso nei salmi. Gesù è visto da lui come intermediario fra sé e la misericordia di Dio.

Lui è dipendente e passivo, ma ora grida e nessuno lo metterà a tacere, anche se lo rimproverano. A questo desiderio fa seguito il desiderio di Gesù stesso, che però non si dirige verso di lui, né chiede che glielo portino. Gli chiede di mettersi lui in movimento (“Chiamatelo”), vuole coinvolgere il malato nella sua guarigione. A quel punto la folla invece che un ostacolo diventa un messaggero. Il verbo “chiamare” (di sequela) è usato ben tre volte qui in un solo versetto.

La risposta del cieco è emblematica e si concretizza in precise azioni:

- getta via il mantello, simbolo per il tutto del povero! Abbandonare il mantello è come spogliarsi della sua identità di povero. Abbandona le sue difese, la corazza, si mette a nudo e palesa di più la sua debolezza. È un po’ come la vedova che getta nel tempio tutto il poco che ha, e mostra la totale disponibilità a Dio. Si badi che il cieco fa questo senza che gli venga richiesto.

- balza in piedi e va da Gesù: espressione che dice prontezza nel mettersi in movimento e gioia nel farlo.

v. 50: la domanda di Gesù “cosa vuoi che faccia?” pare strana, sembra scontato quello che il cieco s’aspetta! In realtà la domanda ha funzione di sondare il desiderio della persona. Una domanda simile Gesù l’ha rivolta ai figli di Zebedeo (“cosa volete che vi faccia?”). Bartimeo trova la sua dignità dicendo chiaramente ciò che desidera, ciò che lo fa soffrire e da cui vuole essere liberato;

non vuole “usare” Gesù per ottenere più potere, lo considera in modo corretto, un rabbini, il suo maestro.

L'uomo chiede di vedere *di nuovo*: l'esperienza del vedere l'aveva avuta. La vera richiesta è quella di “vedere” Gesù: è la fede che consente di tornare a vedere, a sperimentare la salvezza nella sua vita. Vede Gesù, quindi è salvo! Il “seguirlo nella strada” è senz'altro una aggiunta di Marco. La vista riavuta è segno della salvezza trovata nella persona di Gesù. Il malato non è più nella situazione di prima: la guarigione non lo rimanda alle abitudini di prima, perché egli ora è eretto e può seguire Gesù. Il seguire Gesù ha una direzione precisa: lungo la strada. È sulla strada che Gesù compie la sua missione, è la strada che lo porterà fino alla sua passione (“Chi mi vuole seguire prenda la sua croce e mi segua”).

Qualche spunto per la riflessione personale.

A partire da questo episodio possiamo dare una sorta di definizione della fede: essa ha orecchi per ascoltare, bocca per gridare, mani per gettare il mantello, piedi per correre da Gesù, occhi per vedere Gesù. Per ministero noi camilliani pensiamo subito di applicare ai malati questi episodi evangelici, ma i primi malati da soccorrere e guarire non sono gli altri, siamo noi!

Bartimeo grida anche se altri lo zittiscono. La sua è una preghiera fiduciosa, insistente. Ed è pronto a rispondere positivamente alla chiamata di Gesù.

Ha il coraggio di chiedere a Gesù che maturi la sua fede, che possa vedere “di nuovo”: già l'aveva invocato come Figlio di David, ma la sua fede deve crescere ulteriormente.

La fede si testimonia in quella “strada” del dono di sé. Così diventa una fede adulta. Bartimeo vede in Gesù Cristo un Dio crocefisso che si manifesta non nella potenza ma nella povertà.

Se fossi al posto del cieco, cosa avrei da gridare? Se Gesù mi dicesse: “cosa vuoi che io faccia per te?”, cosa chiederei? Desidero solo in riferimento a me stesso, o anche a quello che Dio desidera per me? Desiderare gli stessi desideri di Dio è la sfida del nostro cammino spirituale.

Quarta meditazione (pomeriggio 2° giorno):

Il Crocefisso, segno e sacramento del dolore umano.

Non ho certo la pretesa di sviluppare tutto il discorso sul Crocefisso, ma offro solo qualche spunto in riferimento a Camillo.

Non dobbiamo fermarci solo all'immagine di Camillo col crocefisso che gli parla. Per Camillo "tornare a vedere" ha significato "vedere il crocefisso nel malato". Vedere il crocefisso e malato come congiunti, è un atto prettamente cristiano; sono due realtà troppo legate fra loro. È difficile trovare in Camillo la scissione fra l'esperienza della preghiera e l'esperienza del servizio.

Si commenta un quadro di Chagall (che era ebreo) intitolato "la crocifissione bianca". In questo capolavoro c'è tutto il dramma dell'umanità, in particolare la shoah, ma anche tutto il dolore dell'umanità. Il Gesù in croce dà serenità, speranza (cf. luce bianca). Nonostante sia ebreo, per l'autore il Crocefisso è simbolo del dolore che sta davanti a noi e ci interpella: "Nell'arte, come nella vita, tutto è possibile se è basato sull'amore."

Bonhoeffer dice che essere cristiani significa essere uomini e Cristo crea in noi l' "uomo", capace di prendere parte alla sofferenza di Dio nel mondo.

Cicatelli dice che tutte le estasi di Camillo consistevano nello stare le notti intere a vedere corpi morenti, in quei corpi macilenti vedeva tutta la miseria umana. Lì imparò a disprezzare il mondo e ad amare i prossimi. Lì faceva i suoi colloqui col suo amato Signore.

Solo trattenendosi davanti all'amore del Crocefisso, Camillo capisce. Solo nell'esperienza di una accettazione incondizionata (da parte della misericordia di Dio) è possibile conoscersi davvero. Le nostre fragilità vanno conosciute e integrate. Davanti al crocefisso Camillo capisce anche la misericordia verso se stesso. Solo a partire dalla gratuità del crocefisso, egli impara ad amare i propri limiti. Dopo avere accettato la propria vulnerabilità diventa capace di fare dono di sé. Questa illuminazione è un punto centrale nella trasmissione di questa esperienza ai suoi religiosi. Noi non è che dobbiamo "perdonare" i malati (secondo quel vecchio ed errato collegamento malattia-peccato), ma vivere la misericordia intesa come ascolto, come lasciarsi toccare dal dolore dell'altro.

Approfondiamo questo aspetto del crocefisso, perché è importante collocarlo sempre al centro di tutto il *percorso di vita* di Gesù. Infatti il pericolo è di fermarci alla immagine del crocefisso in quanto tale e non andare oltre (esponiamo ed ostentiamo crocefissi dappertutto, quasi fosse un amuleto!). La vita di Gesù non è la croce! Ha conosciuto una fase finale (di passione e morte) ma anche una fase precedente. Anche la vita di Gesù precedente illumina la croce.

Il crocefisso ci pone davanti a una serie di paradossi che sconcertano, ma in fondo tutto il vangelo è un ossimoro: Un Dio che di fa uomo; colui che ha creato una comunità è rigettato e muore solo; chi guarisce persone malate, ora patisce; chi ha sfamato, ora tace; colui che ha vissuto la fedeltà al Dio unico si vede sconfessato dalle autorità religiose; chi si rivolge a Dio come papà, ora gli urla "Perché mi hai abbandonato!". Molti malati con cui dialogo si meravigliano quando faccio notare loro quest'ultimo episodio. La tendenza dei fedeli è di tralasciare le pagine scomode e ricordare quelle belle! Un Gesù ormai talmente nella gloria da dimenticare l'urlo del Figlio.

Negli eventi dell'ultima fase della sua vita sembra smentire tutto ciò che egli ha predicato, e questo è espresso con tono di derisione da parte degli astanti: l'autorità che emergeva dai suoi gesti e parole, la relazione a favore degli altri ("Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso!"), la sua relazione fiduciosa in Dio ("Ha confidato in Dio? Lo liberi lui ora se gli vuole bene"). Per loro la croce smentisce tutte queste cose, tutto sembra sepolto sotto l'infamia, l'impotenza e la maledizione.

Sembra sconfessata l'affermazione del Crocifisso come "sacramento": occorre proprio l'atto di fede. Il fatto è che il senso della vita di un uomo non va ridotto solo al momento finale della sua morte. C'è un po' questa tendenza, di ricordare la persona solo per l'atto della sua morte, l'ultimo tratto. E tutto il resto? Un uomo è sempre tutta la sua vita! Mai fermarsi a una sola cosa che vediamo dell'altro.

Lo sguardo di fede sa vedere in Gesù crocifisso il Figlio di Dio. È quello che fa il centurione sotto la croce. La fede sa vedere la continuità anche nei momenti drammatici; sa vedere il profeta anche se ora è afono; sa vedere il maestro anche se ora è abbandonato dai discepoli, sa vedere il vincente anche se ora appare fallimentare...

Nella corso della passione Gesù sa dire "amico" a Giuda che lo tradisce, sa perdonare Pietro che lo rinnega, sa guarire l'orecchio mozzato di Malco... L'orizzonte della passione non è solo "il sacrificio", ma un orizzonte più ampio, quello dell'amore. Ciò che santifica della croce di Gesù non è la Croce in sé, ma l'Amore con la quale Gesù l'ha accolta! E questo amore Gesù l'ha vissuto anche prima della croce. È nell'orto degli ulivi che Gesù patisce molto, quando i suoi lo tradiscono, lo abbandonano, lo rinnegano. Che lo aggredissero i Sacerdoti lo poteva anche mettere in conto, li aveva provocati per bene... Pietro ha fatto l'atto più grave ancora di Giuda – quanto meno chi tradisce si pone da un'altra parte -: addirittura nega di averlo conosciuto!

La vittoria sulla morte - con la Resurrezione – è dunque preceduta da questa vittoria sulla croce, che viene risignificata da Colui che è steso sopra, perché la vive nella libertà dell'amore. La differenza coi "martiri" fondamentalisti islamici che si fanno saltare sta nel motivo: essi pensano di avere una ricompensa (avrò il Paradiso); Gesù va incontro alla morte nella libertà e nell'amore, estrema logica di tutta la sua vita. Non si sacrifica in vista di un premio! Vorrei fare una provocazione: la tradizione del "fare un sacrificio per", fare un "fioretto" la vedo un po' lontana da questa logica disinteressata, perché dopo tutto c'è ancora un interesse sotto, sia pure di beneficio spirituale.

Due esemplificazioni pastorali.

a) Una espressione che ricorre nei nostri discorsi è quella di "*offrire a Dio la sofferenza*". Si può davvero offrire a Dio qualcosa che in sé è di cattivo? Gesù non ha offerto la sofferenza, ma l'*amore* che lo fa passare attraverso la sofferenza. La sofferenza è una realtà brutta, da curare, altrimenti cosa ci stanno a fare gli ospedali? Xavier Thevenot afferma che il piacere di Dio non è di accogliere qualcosa di brutto, ma l'amore dei figli che si affidano a Lui *nonostante* la sofferenza. Le sofferenze spiacciono a Dio. Se ci si rimette nelle mani di Dio, la vita può di nuovo sgorgare: è questo il *bello* che Dio apprezza! La sfida è quella di fare della malattia un incontro con la vicinanza di Dio, un'occasione per nutrire la fede, la speranza, la carità. In conclusione, non offriamo a Dio le nostre sofferenze ma *ciò che ne abbiamo fatto* di quelle sofferenze.

Un ragionamento parallelo è l'altra espressione, quella di "*offrire l'eucaristia*". Ma è così che stanno le cose, l'eucaristia è una offerta che l'uomo fa a Dio? Non si offre a Dio tributi umani, ma si offre la nostra disponibilità di lasciarci regalare i doni suoi. Permettere a Dio di salvarci, ecco l'essenza del cristianesimo.

b) Un'altra espressione molto usata è "*fare la volontà di Dio*". Molti la usano anche davanti a un malato purtroppo. Cosa molto discutibile! Intanto, è presunzione sapere quale sia la volontà di Dio. Se tutto ciò che accade ipso facto è volere di Dio, allora dovrebbe attribuire a Dio tutto il male che accade non escluse le malvagità degli uomini. Dio vuole il bene, sempre. E poi c'è da domandarsi se l'uso di tale espressione non sia un modo per chiudere velocemente la questione davanti all'imbarazzo del male: è così! Si finisce per cadere nel fatalismo attribuendo tutto a un Dio insindacabile. Ma il concetto di destino è pagano, e non va affatto confuso con quello di

“provvidenza”. Mai dire a un malato: “bisogna accettare la volontà di Dio!”, soprattutto se detta così senza un cammino precedentemente fatto assieme. Bonhoeffer afferma che di fronte alla morte non possiamo dire “è volontà di Dio”; se ci scappa dobbiamo subito aggiungere il contrario: Dio vuole il bene. Solo nella croce e resurrezione di Gesù la morte viene resa accettabile.

Se torniamo all’opera “Crocefissione bianca” di Marc Chagall notiamo alcune cose.

- Al centro dell’opera sta Gesù Cristo col particolare del corpo nudo avvolto dal tipico scialle di preghiera degli ebrei. Gesù appare rasserenato, in pace, sembra quasi riposare, adagiato nella preghiera. È l’immagine dell’amore di chi ha dato tutto non tenendo nulla per sé. Gesù ha amato in tutta la sua vita, e anche lì ora sulla croce. Nel lutto di una persona cara, ciò che rasserena il superstite è riuscire a collocare la morte nell’orizzonte più ampio di tutta la vita dell’istinto, e che anche nel percorso della sofferenza si è lasciata amare dai propri cari.

- La luce bianca sta a dire che Gesù Cristo non è mai abbandonato dall’amore del Padre. È una luce che permette di vedere le cose in modo nuovo: anche noi dovremmo fare questa operazione con le persone in lutto e nel dolore: imparare a vedere la propria situazione in un orizzonte più ampio di quella situazione critica e drammatica.

- Il particolare della scala è forse un riferimento a Genesi 28, la scala di Giacobbe che accede alla porta del cielo. È un segno che unisce cielo e terra, uomini e Dio, nonostante la sofferenza e il dolore che spesso ci porta lontano da lui.

- Alcuni ebrei stanno piangendo, vestono i drappi tipici ebraici. Forse stanno cantando dei salmi, vivono nella disperazione, nel dolore.

- La sinagoga in fiamme: rievoca la distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani ma anche degli edifici di culto da parte dei nazisti. Un uomo cerca di salvare il libro della Sacre Scritture.

- ultimo dettaglio strano: il candelabro non ha 7 candele ma solo 6! La settimana che manca? È Gesù che sta lì sopra, lui diventato “Luce del mondo”.

Quinta meditazione (mattino 3° giorno):

Gesù e la donna che perde sangue

È incontro di Gesù con una donna detta “emorroissa”, incastonato in un altro episodio – la resuscitazione della figlia di Jairo - che però non tocchiamo se non per fare un parallelo.

Colpisce che questi due racconti abbiano molte similitudini, non banali: la guarigione avviene per contatto fisico; gli anni della bimba e della malattia della donna è sempre 12; c’è sempre qualcuno che cade ai piedi di Gesù; la guarigione è espressa dal termine “salvare”; ritorna il tema della fede, della paura e timore; siamo sempre di fronte a donne che sono “figlie”.

Questi particolari comuni dicono qualcosa dal punto di vista teologico, che vedremo.

Pregghiera (cf. foglio allegato, di S. Anselmo di Aosta)

Lettura del testo di Mc 5,25-34

- 25 *Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni*
26 *e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando,*
27 *udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro **toccò** il suo mantello.*
28 *Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a **toccare** le sue vesti, **sarò salvata**”.*
29 *E subito le si fermò il flusso di sangue e **sentì** nel suo corpo che era guarita dal male.*
30 *E subito Gesù, **essendoci reso conto** della forza che era uscita da lui, si voltò verso la folla dicendo: “Chi **ha toccato** le mie vesti?”*
31 *I suoi discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che si stringe intorno a Te e dici “Chi mi ha toccato?”*
32 *Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo.*
33 *e la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità.*
34 *ed egli le disse: “**Figlia, LA TUA FEDE ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male**”.*

Commento

Dal punto di vista strutturale, la pericope si divide in due parti: dopo l’introduzione (vv. 25-26) si descrive l’evento che avviene nella segretezza (vv. 27-30a), quindi lo svelamento e il significato di quanto successo (vv. 30b-34).

Nella prima parte il verbo chiave è “toccare”. I vv. 29 e 30 descrivono il passaggio alla consapevolezza di quanto accade, sia nella donna che in Gesù. Gesù sembra quasi passivo rispetto a quanto sta avvenendo. Solo quando una forza esce da lui, egli se ne avvede. La donna è l’unica a poter dare la spiegazione di quanto accaduto. Il secondo momento è lo svelamento del significato: anche Gesù prende coscienza della potenza uscita da lui.

Introduzione.

Vv. 25-26. Della donna sappiamo il problema; di lei non conosciamo il nome, quasi fosse identificata solo dalla sua malattia (“emorroissa”). La perdita di sangue la rende anche costantemente impura dal punto di vista culturale (cf in Levitico) e sterile, per cui ella è stigmatizzata anche dal punto di vista sociale.

Sappiamo dei reiterati tentativi che ha messo in atto regolarmente andati a vuoto. Si sottolinea il confronto e differenza fra gli interventi dei medici che sono a pagamento (dove prevale l'aspetto della relazione quantitativa ed economica) e quello di Gesù che è all'insegna della gratuità e dell'incontro. Verrebbe da dire: coi nostri medici prevale l'aspetto tecnico ed economico o la relazione terapeutica?

La guarigione... clandestina.

Vv. 27-30a. La donna emerge dalla folla anonima e tocca Gesù da dietro. Probabilmente ne ha conosciuta la fama di taumaturgo. Lo fa in modo nascosto, approfittando della confusione, perché è impura. Descritto così, assomiglia a un gesto scaramantico, ma non è solo questo, perché lei ha la motivazione interiore dell'estrema fiducia in Gesù.

Tutto avviene nel silenzio e nella segretezza. Si noti il valore simbolico del mantello di Gesù inteso come estensione del suo corpo. Gesù si sente toccato.

v. 28: È detta la motivazione della donna; Marco ci fa entrare nel desiderio della donna. "Sarò salvata" è formula al passivo, che sottintende Dio come soggetto.

vv. 29-30. C'è la doppia presa di coscienza:

- della donna: che sente nel corpo di essere guarita; se lo ritrova come un dono. Tutto il suo fare è un... ricevere.

- di Gesù: è l'aspetto più sorprendente! Sente che una forza è uscita da lui: anche lui è passivo, come la donna; è avvenuto un fatto per il quale nessuno dei presenti è responsabile. Anche Gesù comprende che Dio sta operando.

Ciò che smuove Gesù non è tanto il contatto fisico, ma il contatto personalizzato, profondo, che ha reso possibile i liberarsi della sua potenza. Il gesto della donna gli fa sperimentare la propria messianicità. Gesù è pienamente presente a se stesso, e avverte in sé una sorta di svuotamento. Se la donna perde sangue, lui perde un po' della sua forza. Siamo un po' nella logica della kenosi.

Lo svelamento del significato.

v. 30b. Dietro la domanda di Gesù ("Chi mi ha toccato?") c'è l'invito ad esporsi: fatti vedere. La Parola di Dio è un invito a uscire, essere un tu che dà una risposta.

vv. 31-32. Marco rimarca come i discepoli non capiscano. Essi restano sul piano della folla, non "vedono", a differenza di Gesù che dà uno sguardo attorno e a differenza della donna.

v. 33: La donna esce allo scoperto, però con *tremore* e va capita. Non è solo reazione psicologica (per avere osato toccare), ma stupore per la percezione del divino. Quello del *timore e tremore* (per usare un'espressione del libro di Soren Kierkegaard) non è ancora fede, ma un sentimento che può portare al senso del divino e quindi alla fede.

La donna fa due azioni: si "getta ai piedi di Gesù", cioè riconosce l'identità di chi gli sta davanti, e quindi chi è lei davanti a Dio; e "dice tutta la verità", il che non è solo informazione e autoaccusa, ma dice la propria presa di coscienza della nuova relazione con Gesù. Ella capisce che davanti a sé lei non ha solo un taumaturgo, ma che accede ora ad un'altra condizione.

v. 34. In collusione, quello che poteva sembrare magia, viene reinterpretato da Gesù come "fede che salva". La donna non è più quella di prima. Le parole vere, autentiche che pronunciamo, ci compromettono per sempre. Ci sono parole che hanno il potere di rinnovare e trasformare: ella non è più solo una donna, ma ora è "figlia": questo è il nuovo rapporto e legame che c'è fra lei e Gesù. Chiamandola figlia, Gesù dice che mediante la fede in lei è nata una vita nuova.

Qualche spunto per la riflessione personale.

a) L'atteggiamento di *presa di coscienza* della donna e di Gesù.

L'atto di fiducia della donna è libero, personale. Ella è cosciente che il suo problema non lo può risolvere nessuno, solo Gesù potrà fare qualcosa. Gesù è padrone del suo potere di guarigione, ma anche si sente svuotato e "impoverito" dalla uscita di potenza da lui.

Come la donna, io so conoscere le mie sofferenze, che non riesco a risolvere con altri rimedi? Come Gesù, cosa sono disposto a perdere nell'incontro terapeutico con l'altro? Sono forse infastidito dal suo dolore, o lascio che il suo dolore provochi uno svuotamento in me? Cosa significa lasciare che gli altri "tocchino" le mie vesti?

b) La *ricerca di relazione* della donna, il desiderio di toccare le vesti di Gesù.

I miei desideri sono poi realmente messi in atto o restano bloccati? La mia relazione con Dio è basata sulla fiducia? La donna, nel suo gesto di toccare, dice: "voglio essere in relazione con te!" Com'è la nostra relazione col Signore: ci lasciamo guidare dal nostro bisogno oppure dal desiderio di stare con Lui?

c) *L'atto dio fede*.

La guarigione dal male è strettamente collegata alla "tua" fede, all'atto personale di fede. C'è un percorso da compiere che è unico e personale, non delegabile.

* *

In coda il predicatore chiede ai presenti se abbiano delle domande, se nei giorni a seguire desiderino avere approfondimenti su aspetti particolari.

P. Nespoli ha solo fatto i complimenti per come questi testi molto vicini alla nostra spiritualità e ci aiutano ad applicarla.

Caliaro chiede se questo *timore* della donna si possa accostare al "sacro timore di Dio" di cui parla la Bibbia? Risposta: Se l'idea del sacro timore nasconde l'idea della eventuale punizione, è un po' infantile. La donna prova timore, perché è davanti al senso del sacro. È quel "timore e tremore" di cui parla il sociologo Rudolf Otto, diventato anche il titolo del testo di Kierkegaard.

Sesta meditazione (pomeriggio 3° giorno):

San Camillo, guaritore ferito

Questo pomeriggio applichiamo un aspetto emerso dalla meditazione di stamattina alla nostra spiritualità camilliana: quello di Gesù che "si lascia toccare" dal dolore dell'altro. Lasciandosi toccare dall'impurità della donna, in un certo senso anche Lui diventa impuro. Avviene anche con l'indemoniato, con il lebbroso... Il contatto col dolore ci rende vulnerabili, nella misura in cui ci lasciamo toccare.

Lewis scrisse in "Diario di un dolore" parlando dei "quattro amori". Fra le affermazioni belle che troviamo ci sta: amare significa in ogni caso essere vulnerabili; se volete avere la certezza che il vostro cuore rimane intatto, non donatelo a nessuno, mettetelo in uno scrigno, diventerà impenetrabile; l'unico "cielo" in cui potete stare tranquilli è... l'inferno. Dove c'è l'assenza dell'amore, c'è l'impenetrabilità del cuore.

Riguardo al caso di Camillo, di lui si dice nelle nostre Costituzioni che è "maturato dall'esperienza del dolore". Proviamo a commentare questo passo a partire dalla sua biografia, e potremo anche individuare *tre possibili percorsi* di spiritualità camilliana. La presa di contatto con questo

mondo del dolore è la chiave per comprendere dove c'è stata una sorta di riconciliazione di Camillo con se stesso, permettendogli di riprendere possesso della sua vita.

Queste tre sue esperienze lo fanno essere "guaritore ferito", espressione oggi molto usata. Ecco i tre percorsi: Il dolore suo, il dolore dell'altro, il dolore del crocefisso.

a) **Il dolore nella sua persona.** In noi ci sono ferite, ma occorre però integrare tali ferite, far pace con esse, trovare modalità per curarle. Vediamo alcuni passaggi dell'esperienza di Camillo:

Fin da ragazzo Camillo fa esperienza del lutto: perde la madre a 12 anni, il padre a 17. Resta da solo. Sicuramente ha avuto un disorientamento da queste perdite. Dapprima reagisce investendo la sua rabbia nella scelta della vita militare, sulle orme del padre. La ferita si colloca a livello dei proprio legami, di chi si ama: perché colui che mi ama e che io amo mi abbandona? perché legarmi a chi prima o poi mi verrà sottratto? Perché devo soffrire? Il perché può passare attraverso un vissuto di rabbia, fino al suo estremo opposto, integrando questa rabbia in una visione più vera della vita, e cioè la consapevolezza che c'è anche la sofferenza!

Quando si è nel dolore, si avviano tentativi di ricerca di un senso, percorsi fatti con fatica. Se si riesce a restare all'interno della tensione fra questi opposti, allora si cresce: stare con una persona anche se comporta dolore, rimanere sereni anche nel dolore, senza lasciarsi schiacciare da esso.

Esiste anche un dolore legato al vuoto esistenziale: quale vita scegliere? Camillo fino a 25 anni è irrequieto, è alla ricerca di qualcosa che non riesce a trovare. Quel suo viaggiare su navi, a quei tempi significava sempre nei pericoli ... ci fa pensare, quasi fosse non solo un lavoro il suo, ma anche una filosofia di vita, una continua rimessa in discussione dei suoi obiettivi: la partenza è certa ma dove si arriverà? La meta desiderata poi non viene mai raggiunta. Era partito per essere un soldato che per mestiere aggredisce, e finisce per diventare... il servo che guarisce.

Camillo ha la sofferenza anche fisica, eccome! È robusto di costituzione, ma deve fare i conti con quella piaga che non guarirà mai e lo accompagnerà fino alla morte. Avrà un ruolo importante quella piaga nella sua vita, lo porterà a vedere altre malattie dentro gli ospedali, come pure i maltrattamenti a cui erano sottoposti i malati. Nell'avanzare degli anni andranno moltiplicandosi le sue magagne fisiche – ernia, inappetenza... - anche in considerazione del ritmo di vita e di penitenza cui si sottoponeva. Ciatelli parla delle "cinque piaghe" di padre Camillo.

b) **Il dolore degli altri.** È una esperienza molto umana e semplice: quando siamo feriti siamo più consapevoli anche del dolore degli altri. ci scappa di dire "ci sono passato anch'io" e chi sta male ci sente più vicini a lui. È quel che capita anche a un medico quando si ammala: la ferita crea solidarietà, oppure il suo opposto, il ripiegamento su di sé. Per Camillo il suo dolore lo porta ad aprirsi al dolore altrui, fino a volerlo assistere come si assiste un figlio unico. Non uno dei tanti figli: l'unico! Fra le tante le citazioni di Ciatelli, scegliamo tre testimonianze:

- nelle *Regole della Compagnia dei Servi degli Infermi ai nn. 4-5*: "Quando gli infermi mangiano ognuno faccia in modo di aiutare i più gravi. Userà molta diligenza nel farli mangiare... Quando uno è presente mentre gli infermi mangiano, con ogni carità e con parole amorevoli li inviti a mangiare, li aiuti a tenere la testa alta, sia attento ad altre necessità secondo quanto lo Spirito Santo gli suggerirà; e faccia questo assecondando la volontà degli infermi". Aiutare a mangiare il malato è come dirgli: voglio che tu viva! Tre cose cogliamo in questo passo: attenzione di Camillo sempre per i malati più gravi, c'è una precedenza da rispettare; c'è l'accento al monito dello Spirito Santo.

- sempre nelle medesime *Regole al n. 8*, c'è tutta una cura nel modo in cui viene riassetato il letto del malato, che è la sua "casa" dove vive gran parte del tempo. C'è tutta l'attenzione quasi

maniacale, per non dare all'infermo fastidi inutili, non alzarlo senza necessità e se lo si deve fare "si cerchi di farlo con ogni carità possibile... Si procurerà di non muoverli troppo, di non far loro pigliar freddo... Se il letto fosse sporco, con ogni diligenza si faccia in modo di pulirlo senza togliere il malato dal letto per non affaticarlo". C'è poco da commentare in questo testo: lo fa da sé.

- terza testimonianza è del Ciatelli (p. 251), un po' cruda: "Tutte le sue più alte contemplazioni, estasi, ratti, e visioni consistevano in trattenersi quasi le notti intere a mirar fisso sopra qualche corpo morto, o moriente, o altro povero infermo distrutto. Et in detti corpi così estenuati e macilenti considerava esso l'estrema miseria humana... Et in simili spettacoli d'horrore imparava esso à vivere per morire, e quelli furono sempre i suoi libri e le sue scuole dove imparò a disprezzar il mondo, et amare i suoi prossimi". Camillo cioè fa tesoro di quanto vede tutti i giorni, si lascia interrogare dai sofferenti o dai morenti: guarda e contempla la fragilità della condizione umana, e questo genera in lui un atteggiamento umile. "Impara a vivere per morire": sembra un po' macabra, ma c'è un insegnamento fondamentale. Chi considera con verità la propria morte è capace di apprezzare la vita. Le scuole che Camillo studia sono... i sofferenti. Lì impara a disprezzare il mondo ed ad amare i suoi prossimi, condividendo la stessa esperienza a cui prima o poi tutti dobbiamo sottostare.

c) il **dolore del Crocefisso**, il guaritore ferito per eccellenza.

Testo di un ebreo che lavora in negozio di articoli religiosi e vede sempre sulle pareti le immagini dei crocefissi. "Capisco la gran fortuna di una religione in cui il protagonista è un uomo in croce. Il cristianesimo nasce dal dolore, il dolore che è alla base della crescita di ognuno se accettato consapevolmente. Guardare il crocefisso è un po' incontrare uno che ti capisce."

In Camillo c'è una progressiva identificazione fra Cristo in croce e Cristo nei malati. Anche per noi è possibile un cammino in questa direzione. Il dolore in noi è uno spazio per incontrare il dolore dell'altro. Amando Cristo in croce, Camillo impara ad amare in ogni malato il Cristo in croce. "Quelli erano i suoi Cristi", stando riverente alla loro presenza come stesse a quella di Cristo, inginocchiandosi davanti a loro, chiedendo loro perdono per i propri peccati.

Nell'altro c'è sempre un mistero da rispettare e da non invadere, occorre l'umiltà di accostarci all'altro per essere un sostegno, con la fiducia che nell'altro ci sono le risorse per rialzarsi. Per vedere il Crocefisso nell'altro, occorre avere il Crocefisso dentro di noi. Si guarisce a partire dall'amore che si ha in cuore. Camillo non ha guarito tutti, ma chi lo ha incontrato ha trovato ciò che veramente guarisce: cura, rispetto, attenzione... Pensiamo ai malati terminali e diciamo "non c'è più niente da fare": non c'è niente che non si può curare, se c'è amore da dare. Non c'è spazio solo per la tecnologia e la medicina. Chiedere ad una persona come si chiama, dire buon giorno ... Basta anche poco per far passare questi messaggi. Come viene gestita la morte oggi? Problema grosso! È rimossa, perché non si vuole riconoscere il limite della vita.

Conclusioni.

L'immagine usata e fatta propria da Camillo è quella della madre che cura il suo unico figlio infermo; non ci sono fraintendimenti in questa immagine. In questo amore materno troviamo una delle chiavi per capire tutta l'esperienza umana e spirituale di Camillo. Non dimentichiamo che la donna stessa, prima che madre, è stata figlia, ha fatto l'esperienza dell'amore e delle cure ricevute.

Anche oggi vi sottopongo una icona, quella di due mani che reggono della creta. È del francese Rodin e rappresenta la creazione. Potremmo metterci nei panni della creta e pensarci come creati, ma possiamo anche essere noi quella mano che crea. È l'atto stesso dell'annuncio, che dà forma alla vita cristiana di ognuno.

La mano è delicata, non stringe, non impone, racchiude la dolcezza di una madre e la presenza solida di un padre, è sempre nell'atto di creare. Nell'atto stesso del creare, essa eleva e offre la vita.

Apri all'assoluto, è una mano non finita, è in formazione. Dall'altra parte della figura, ci stanno Adamo ed Eva abbracciati.

Settima meditazione (mattino 4° giorno):

Gesù e l'uomo che non sente e non parla

Il malato di oggi non sente e non parla, colpito nei sensi della comunicazione.

Accostando questo testo alla guarigione del cieco di Betzaida, si trovano elementi comuni interessanti: il malato è portato a Gesù da terzi, da Gesù è preso in disparte dalla folla, Gesù tocca la parte malata del corpo, gli organi coinvolti sono emblematici (parola, udito, vista). Questi incontri sembrano avere scopo di non solo di riparare a un problema fisico, ma di smascherare una sordità e cecità ben più profondi, quelle dei discepoli stessi che hanno orecchi ma non intendono, hanno occhi ma non vedono: è mentre fa loro questo rimprovero che egli opera tali guarigioni.

Una preghiera

Lettura del testo di Mc 7,31-37

31 Di ritorno dal territorio di Tiro, passando per Sidone venne al mare di Galilea, in pieno territorio della Decapoli.

32 gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano.

33 allora egli, presolo in disparte, lontano dalla folla, gli mise le dita nelle orecchie e con la saliva gli toccò lalingua;

34 quindi, alzati gli occhi al cielo, sospirò e disse: "Effathà", cioè "Aprite!".

35 e subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

36 e comandò loro di non dirlo a nessuno; ma quanto più lo comandava, tanto più quello lo divulgavano;

37 e al colmo dello stupore dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa! Fa udire i sordi e parlare i muti".

Commento

Alcuni termini sono parole chiave per capire il senso del testo.

La *Decapoli* è territorio pagano, già incontrato nell'episodio dell'indemoniato. È un elemento che torna spesso, quindi dirà qualcosa, che cioè siamo lontano dai luoghi della fede ufficiale. Gesù percorre in lungo e in largo il luogo pagano. Ci dice che l'amore di Gesù può essere accolto da chi non lo merita. Ci accostiamo a Dio non nella nostra impeccabilità, ma nelle zone della nostra infedeltà; il luogo della fede è la nostra incredulità!

Lo pregarono: qualcuno porta Gesù a qualcun altro, è l'intercessione, un interporsi fra qualcuno e qualcun altro, fra Dio e gli uomini. È fare un passo presso qualcuno in favore di qualcun altro, un modo per portare i pesi gli uni degli altri. La legge di Cristo è un sup-portare su di sé. Il fratello è un peso, e Cristo se l'è portato sulle spalle, ponendosi sotto la croce.

L'uomo è *sordo e muto*, è muto *perché* è sordo! L'uomo che è sordo alla Parola di Dio non saprà neppure annunciarlo.

La richiesta di *imporre la mano* è bella perché dice fiducia nella sua potenza.

L'uomo viene portato da Gesù *in disparte* dalla folla. Perché? Il faccia a faccia di Gesù e lui non richiede presenza della folla, ha a che fare con la sfera intima. I testimoni si fanno da parte per riconoscere l'individuo come soggetto.

Vediamo ora **i gesti di Gesù**:

- Gesù pone le dita negli orecchi e gli fa il dono dell'ascolto. Si dà priorità all'ascolto prima dell'uso della lingua. La prima tappa del cammino della fede è l'ascolto. Il gesto è fatto dalle dita poste dentro gli orecchi, quasi a perforarli, esprimendo così la resistenza dei sordi ad ascoltare! L'accenno al dito forse rimanda anche al "dito di Dio" che opera nell'Antico Testamento.

- Gesù mette la saliva sulla lingua, gesto un po' strano per noi. Risente della taumaturgia del tempo: infatti alla saliva si attribuiva un effetto sanante, era un condensato dell'alito di Dio (*ruah*). Nella celebrazione del Battesimo cristiano la ritualità dell'*effatà* si rifà a questo testo di Marco. Il battesimo è il dono dell'illuminazione, dove Dio apre gli occhi ai ciechi e gli orecchi ai sordi. In Oriente esisteva il rito dello sputo.

- Gesù alza gli occhi al cielo con un sospiro: è una richiesta dall'Alto.

- Gesù ordinando con parola *effatà* fa conoscere chiaramente la sua potenza.

- L'effetto è immediato: il muto comincia a parlare in modo corretto. Non si può equivocare.

- Dopo aver celebrato la festa della parola, ecco che Gesù ordina ai presenti il *silenzio*! Forse l'ordine è a quelli che gli hanno portato il sordomuto. Perché? Non sarà che siano loro ora i nuovi sordi e muti, che prima di proclamare Gesù devono conoscere la sua potenza e la sua origine divina? Trasgredisce a questo divieto chi non ha ancora sperimentato su di sé la potenza di Dio.

Alcuni spunti di meditazione.

Cosa significa portare a Gesù chi soffre? Perché occorre pregare per i malati? Cosa comporta la preghiera di intercessione? Usiamo delle parole, ma ci toccano quelle parole, ci costano la fatica di portarne un peso? È così la nostra preghiera o alla fin fine ci lascia piuttosto indifferenti?

Effatà: è una delle poche parole di Gesù conservate nel suo stesso suono aramaico. La parola di Cristo accolta nella fede diventa un'esperienza di liberazione che ci apre alla comunicazione con gli altri e con Dio. Lasciamola risuonare nella nostra vita questa parola: "apriti!". Come sono ancora sordo alla parola e quindi incapace di dire una parola vera, piena di senso? Che rapporto ho con la Parola? Le do tempo perché possa abitare in me?

In questo uomo sordo e muto vediamo una promessa per ogni credente: se egli si lascia plasmare dalla Parola, sperimenterà la bellezza e forza del Vangelo, ci saranno i segni di una nuova creazione. So riconoscere i segni della nuova creazione di Dio nella mia vita? Come è la qualità della mia testimonianza, in che cosa devo migliorare?

Conclusione con una **preghiera** che riassume alcune di queste cose (cf. foglio, subito dopo il passo di Marco).

Ottava meditazione (pomeriggio 4° giorno):

Simeone, un uomo capace di ascolto

Concentriamo ci sulla importanza dell'ascoltare. C'è una figura biblica all'uopo: uomo di fede, che accoglie il bimbo fra le braccia, ma che anche rappresenta un simbolo dell'anziano bello, plasmato da una intera vita di fede, conciliato col pensiero della morte e con un senso di riconoscenza verso la vita che sta alle spalle. Egli richiama alcune dimensioni di Camillo, per es. quella del rapporto con la morte. Qui qualcuno è più anziano di altri: c'è modo e modo di invecchiare dal punto di vista mentale. E non è un qualcosa che riguardi solo gli anziani: un geriatra direbbe che nel corpo iniziamo a invecchiare dai 25 anni! Quindi quanto diciamo si adatta a tutti qui presenti, non solo a... padre Antonio Barzaghi che ha 92 anni.

C'è una incapacità ad ascoltare che ci accompagna con gli anni. Simeone, viceversa, rappresenta l'uomo dell'ascolto, della Parola di Dio ma non solo. *Il nunc dimittis*, cantico della compiuta, è simbolo della morte e canto alla sera della vita. Anche nell'Ave Maria si fa cenno all'ora della nostra morte. Quella di prepararsi a morire nella fede è un'arte del passato; esiste ancora?

Oggi c'è una rimozione continua della morte, conscia o meno. L'autore Aries ha scritto un libro dal titolo provocatorio "Pornografia della morte", perché questo a suo dire è diventato il nuovo tabù. Anche negli annunci funebri sui quotidiani non si usa mai la parola "morto" ma tutto un florilegio poetico: c'è una rimozione persino nel linguaggio! Ci sono anche delle aberrazioni: negli USA si fanno tentativi di prendere tutti i dati lasciati nel computer da un morto per creare una figura realistica di lui, come fosse ancora viva.

Certamente pregare il cantico di Simeone aiuta ad accogliere la prospettiva della nostra morte, è un esercizio umano ma anche spirituale. Vanno vinte le paure delle scaramanzie, quasi che il pensare la morte è come invocarla. Caso mai è il contrario: si vive più sereni, perché si accetta la normalità del limite. Chi invece non accetta la morte, quando si imbatte in essa (anche solo per una prospettiva remota come quando va all'ospedale) è una tragedia. Si pensa e vive come fosse solo una questione che riguarda altri. Ci sono persone di 90 anni che si lamentano perché è la prima volta che vanno all'ospedale!

Il testo biblico non dice espressamente che Simeone è anziano (mentre di Anna si dice che ha 84 anni), tuttavia la tradizione ce lo presenta così, accostandolo a varie figure di anziani giusti e pii, timorati di Dio.

I due tabù del nostro tempo sono la condizione della vecchiaia e la prossimità alla morte: quanti cercano di nascondere i segni della vecchiaia coi lifting per togliere le rughe. Invece, il *nunc dimittis* ci presenta un uomo che prega, loda e benedice Dio, contrariamente a quanto facciamo noi che col passare degli anni diventiamo cinici, preghiamo sempre meno (ho già pregato abbastanza!). Simeone è un uomo pacificato, non è uno stanco della vita che vorrebbe che tutto finisse ma sereno. E poi è umile: la semplicità dei suoi occhi gli mostra la salvezza nella carne di un bimbo, ed egli pronto a farsi da parte (come il Battista "l'amico dello Sposo" che esulta, lui deve crescere io invece diminuire). C'è una gelosia a volte negli anziani per chi viene dopo di loro. Simeone è invecchiato bene.

Simeone è anche e soprattutto l'uomo dell'ascolto. Nella etimologia del nome forse ci sta "Dio ha ascoltato". È l'ascolto di cui è stato capace per tutta la vita, soprattutto l'ascolto delle S. Scritture. Molti testi di salmi echeggiano dietro le sue parole. L'ascolto gli ha consentito di sentire come rivolta

a sé la promessa dei profeti: vede perché ha ascoltato, e ascolta con fiducia, crede alla promessa di Dio: è questo l'ascolto efficace, che suscita cuore e mente aperti ed ospitali. Fare spazio a un Altro ma anche agli altri. Tant'è che accoglie anche fisicamente il Figlio di Dio. L'intero suo corpo – non ripiegato – è capace di ospitalità.

L'ultima opera di Rembrandt – incompiuta - lo rappresenta bene: soprattutto gli occhi (che hanno visto la salvezza) e le braccia che sorreggono il bimbo. Non vede nell'altro un rivale che gli toglie il posto, ma un sacramento di salvezza. Spesso gli altri sono per noi occasione di lamentazione, in realtà la salvezza ci giunge proprio attraverso gli altri. C'è qui un abbraccio quasi materno, che sta cullando il bambino; il suo corpo non è rigido o respingente, ma caldo.

Per tre volte si dice che lo Spirito Santo aleggia su di lui. L'ascolto della Parola di Dio l'ha reso capace di attesa. È anziano, ma ancora "spera", non si lascia indurire dal tempo che passa, dalle delusioni che si moltiplicano; non diventa cinico e disincantato, non cede alla vita banale di chi non ha più niente da attendere.

L'incontro fra Simeone e il bimbo si completa con l'incontro coi genitori. Prima del bimbo, incontra due persone semplici e fedeli come lui, persone pure. Ciò che prevale è il rapporto umano, il buon senso. È un incontro umano, non ristretto nel rito, ancora prima di entrare nel tempio dove Maria non potrà entrare. Chi cerca il compimento, trova la consolazione dello Spirito.

C'è poi l'incontro più significativo, fra chi ha attraversato la vita e colui che la inizia, un incontro fra due debolezze: dell'uomo anziano e del neonato. Gesù non parla, ma Simeone di lui ha già sentito parlare nelle S. Scritture, e gli basta per discernere nel bimbo la potenza di Dio.

Simeone non vuole avere potere su di lui, e lo si vede in questo quadro (dove il volto di Simeone pare essere autoritratto del pittore). Il bambino è poggiato sulle braccia, che sono stese in avanti ma non stringono il corpicino; non lo trattiene ma quasi lo presenta, lo consegna. La sue mani aperte sono volte a non trattenerne esprimono la volontà di non esercitare potere su altri, sono espressione di un cuore puro.

Poi Simeone ha la bocca semiaperta, quasi stesse sussurrando la sua preghiera. E gli occhi sono chiusi, perché hanno già visto la salvezza oltre il materiale. Egli può ormai chiudere gli occhi e per sempre perché l'essenziale è già stato visto! Alla sera della vita, quando il pittore ha avvertito il suo *Nunc demittis*, compie un quadro che dice: ciò che doveva essere fatto, ormai è fatto. Dunque, è un incontro fra due debolezze: una del neonato che viene rivestito da altri; l'altra di chi è debole perché ha ormai consumato la sua vita.

Infine, la preghiera di Simeone, che è un rendimento di grazie. Egli non si lamenta, non è auto centrato, ma ringrazia: la sua vita è stata segnata da doni e promesse. Ha un passato per cui dire grazie e un futuro a cui dire un rinnovato "sì".

Conclusione.

P. Valli legge una specie di decalogo dal titolo: "Ascoltare, voce del verbo tacere". Parla dell'arte di tacere. Del bel tacere che non fu mai scritto. Prima tacere, e solo poi parlare. Parlare quando si dovrebbe tacere è arroganza. È meno rischioso tacere che parlare. L'uomo è mai tanto padrone di sé come quando sta nel silenzio. Quando si deve dire una cosa importante, è meglio prima dirla a se stesso: la mania di dire qualcosa è già motivo sufficiente per tacerla. Mai temere l'eccesso del silenzio. Parlare poco e compiere le azioni: questo fa l'uomo saggio.

Nell'ideogramma cinese dell'ascoltare ci stanno varie cose: orecchio, occhio, cuore, io, tu. "Solo col cuore si vede bene", si dice ne "Il Piccolo principe" di Saint-Exupéry.

Nona meditazione (mattino 5° giorno):

L'uomo dalla mano paralizzata

Come anche per altre guarigioni, quella della mano ha un significato simbolico. Se il cuore rappresenta la parte affettiva e la testa la conoscenza, la mano rappresenta la volontà e la decisione. Ma la decisione è sempre il risultato delle precedenti tre operazioni: si conosce un valore, lo si ama, e lo si sceglie.

Annotiamo tre particolari del racconto di Mc 3,1-6:

L'*ambientazione* della scena stavolta è la sinagoga, luogo per eccellenza della preghiera ebraica. Gesù appartiene pienamente a questo popolo tuttavia mostra una discontinuità nel modo di concepire il culto. Egli fa un annuncio e opera dei segni che creano scandalo, come avviene qui, perché trasgredisce alla norma del riposo sabbatico.

La *mano è paralizzata*, cioè un organo del corpo è senza vita, non si muove più. Cosa significa questa paralisi della mano? Pensiamo al lavoro impedito, e a tutto il significato antropologico che il lavoro ha per l'uomo.

Gli *avversari* decidono di mettere a morte Gesù. Gesù si compromette, come in varie altre guarigioni. E questo precede il suo coinvolgimento che alla fine lo porterà alla croce. I gesti d'amore, il guarire sembrano produrre un effetto contrario, motivo di condanna invece che motivo di gloria.

Preghiera: Invochiamo ora lo Spirito Santo.

Lettura del testo di Mc 3,1-6.

- 1 *Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano paralizzata*
- 2 *e lo osservavano per vedere se lo avrebbe guarito di sabato, per poterlo accusare.*
- 3 *Egli disse all'uomo dalla mano paralizzata: "Alzati, vieni qui in mezzo!"*
- 4 *Poi domandò loro: "È lecito di sabato far del bene o far del male, salvare una vita o ucciderla?" ma essi tacevano.*
- 5 *e guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la loro durezza dei loro cuori, disse all'uomo: "Tendi la mano!". Egli la tese e la sua mano fu guarita;*
- 6 *I farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui, per farlo perire.*

Commento

vv. 1-2: Gesù "entra di nuovo". Era già entrato nella sinagoga e vi aveva guarito un indemoniato. Se la prima volta questo gli ha procurato fama, ora invece il gesto suscita polemica.

Viene presentato l'uomo privato delle sue potenzialità, incapace di utilizzare la mano. Sono presentate anche altre persone, solo in seguito si capirà che sono i farisei, suoi storici avversari. Già prima Gesù li aveva catechizzati sull'uomo che viene prima del sabato (Mc 2,27). Ora essi vogliono vedere se egli ripeterà quanto ha già fatto, onde poterlo accusare. C'è tensione, dunque: da una parte un uomo che ha bisogno, dall'altra gli altri che stanno a guardare Gesù. L'uomo non lo vedono neanche, se non come espediente per accusare Gesù. Per essi è importante difendere la Legge, al punto da dimenticare l'uomo.

vv. 3-4: Gesù si sente addosso questo sguardo, ugualmente fa quanto deve fare: ordina all'uomo di mettersi in mezzo, al "centro". Rivolge a tutti la domanda: "è lecito?" In causa ci sta non

l'alternativa Legge sì o Legge no, ma tra fare il bene fare il male! La domanda di Gesù è ovviamente retorica: chi vuole la vita dell'uomo, sempre compie il bene. In adesione a Dio, Gesù *salva* l'uomo dal Sabato. Gli altri tramano sulla sua vita proprio in giorno di sabato! Alla domanda di Gesù segue il silenzio che è tutto da interpretare: sconcerto, rabbia, impassibilità, impazienza?

v. 5: Qual è la reazione di Gesù? Li scruta nei cuori, avverte in sé indignazione e tristezza per l'insensibilità e freddezza dei cuori. È l'uomo che non ci si lascia sorprendere dall'intervento salutare/salvifico di Dio. I cuori sono inaspriti, magari forti sul piano etico morale ma chiusi al bene reale delle persone. Gesù non sente fede in quelle persone, vede uno sbarramento, e alla fine non potrà neppure più compiere miracoli. Denuncia un modo di vivere la religione che è lontana mille anni luce dai desideri di Dio.

La "durezza del cuore" è l'anti-evangelo, una autodifesa, una paura che diventa attacco delle persone; è "sclerocardia". Come uccide Dio, uccide l'uomo. È una costante dei profeti questa accusa, ed anche Gesù vuole toglierci il cuore di pietra e darci un cuore di carne.

L'ordine dato all'uomo è evocativo: "tendi la mano". È proprio ciò che non riusciva a fare perché la mano era bloccata! Tendere la mano è il modo di dire di nuovo sì alla vita.

v. 6: Dietro il conciliabolo dei farisei si intravede la prospettiva della condanna al patibolo. Gesù affronta la croce non perché considera la sofferenza un valore in sé, ma perché vuole sempre stare dalla parte della vita, fino a pagare di persona. Sarà trattato come un malfattore! Sarà impedito di usare quelle sue mani inchiodate sulla croce, perché gli altri non hanno capito la sua volontà di salvezza.

Qualche spunto per la riflessione personale.

Soffermiamoci su alcune delle scene viste:

Che significato ha questa preoccupazione di osservanza della legge in rapporto alle mie scelte di vita? Forse casco anch'io in questa trappola?

Il comando di Gesù al malato di mettersi in mezzo alla scena. Gesù vede nel malato "la persona", si relaziona con la totalità del suo essere, desideroso non solo di guarigione ma anche di ciò che può dare pienezza alla sua vita. Non solo la mano, ma la persona è sempre malata e ha bisogno di salvezza.

Il senso di quel "mettiti in mezzo" è: tu sei importante per me, voglio che tu sia protagonista della tua vita nonostante la prova cui sei sottoposto.

Significato della mano è molteplice: rimanda alla volontà, alla capacità di prendere e dare, e molto ancora ... C'è la trasformazione di questo uomo, una mano che ora si tende, cerca l'incontro. Come usiamo noi le nostre mani? Ho anch'io delle paralisi che mi bloccano? Come posso essere anch'io liberazione per gli altri? come posso ridare speranza alle persone che incontro?

La fermezza di Gesù davanti agli avversari: detta in modo moderno, si chiama assertività. A volte si pensa alla tenerezza di Gesù come fosse contraria a questa durezza, ma le due cose non sono in contrasto.

Qui c'è uno dei paradossi di Marco: Gesù provoca la liberazione con la sua bontà, e tuttavia questo suscita odio. È un paradosso! L'intera vita di Gesù è sotto il segno di questo paradosso.

Io cosa sacrifico della mia vita in nome di una legge che è una scusa per non fare il bene? Che posto occupa la misericordia nella mia scala di valori? Gesù non teme affatto l'odio dei suoi avversari: deve scegliere: o salvaguardia se stesso oppure obbedisce alla sua missione. Sappiamo noi vivere la responsabilità con tutte le conseguenze? Siamo disposti a pagare un prezzo per la nostra adesione al Vangelo?

fine